

«Ho sentito pulsare i problemi concreti»

La giornalista: «Perché io laica e atea ero a San Giovanni»

DI MARINA CORRADI

In piazza San Giovanni sabato c'era anche una giornalista di sinistra, laica e anzi, dice lei stessa, "atea". Ma non è andata nel settore riservato alla stampa. Memore dei suoi anni da inviato all'estero, Lucia Annunziata, ex presidente della Rai, è andata a mescolarsi alle famiglie sbarcate dai pullman: ad ascoltare con la curiosità di un cronista i discorsi di quell'esorbitante numero di italiani tranquilli, con i nonni e i neonati, calati a Roma in un pomeriggio rovente. Poi l'Annunziata ha scritto un editoriale sulla "Stampa", titolo: "Sinistra, ascolta San Giovanni". Dove ha attaccato ironizzando sulla reazione di certa sinistra a quella piazza gremita, sulla pretesa di chiudere gli occhi e raccontarsi che un milione non sono poi così tanti, e che in fondo "non è successo nulla".

Lei che cosa ha visto, camminando tra la folla del Family Day?

«Ho visto gente che raccontava di sé, della fatica di arrivare a fine mese o di trovare tempo per i figli, che manifestava una sofferenza reale della famiglia, insieme a una protesta verso uno Stato che, dicevano, "si cura di tutti tranne che di noi". Erano contrari ai Dico, ma non per una canaglieria, per un'ossessione ideologica. Piuttosto come volendo dire: ci siamo anche noi. Quanto a questa "sofferenza" della famiglia, io ritengo che sia rea-

le, soprattutto da un punto di vista economico - e per questo avevo dato, da laica, la mia adesione alla manifestazione. Una famiglia con un figlio in Italia paga 10.900 euro l'anno di tasse, e riceve servizi per 10.500 euro. Il livello della tassazione e il costo della vita mettono chi ha figli in difficoltà.

"Pensate a tutti, e preoccupatevi anche di noi", dicevano in sostanza a piazza San Giovanni».

Solo ragioni economiche dietro il successo del Family Day allora?

«No, c'è dell'altro. C'è una sorta di onda politica e culturale che sta attraversando l'Europa, dalla Gran Bretagna alla elezione di Sarkozy in Francia. È un fenomeno nato negli Usa con la vittoria di Bush su Kerry. Io ho seguito da giornalista quella campagna elettorale. La guerra in Iraq non è stata in quella occasione il fattore determinante. Kerry ha perso quando ha perduto una parte di quell'elettorato operaio e cattolico che tradizionalmente votava democratico. Quella sua figura di membro della *upper class* che negli anni 70 piaceva agli ameri-

cani, non ha più funzionato, e i neocon hanno saputo appropriarsi dei temi della famiglia, dei valori, della sicurezza. In Francia la settimana scorsa è accaduto qualcosa di simile. È in atto un processo di reazione alla globalizzazione: di fronte al venir meno delle frontiere geografiche e economiche, al timore di un'immigrazione non controllata, all'ampiezza delle possibilità offerte dalle biotecnologie, sorge una sorta di neo-localismo, sociale e anche spirituale. Come un istinto a stringersi attorno a un grumo di certezze e valori cui appartenere. Contro un mondo globalizzato, un'ansia di trovare un universo definito, e proprio. Ora, questa tendenza

che in contrapposizione a "global" viene detta "g-local" - domanda di certezze e valori condivisi - non è "reazionaria". Mi pare però che la sinistra italiana, quando la vede prendere voce anche da noi, preferisca chiamarla così, arroccandosi su sé stessa».

Se il milione di San Giovanni è segno di una fatica della famiglia, e di bisogno di certezze e valori, quei diecimila - forse - di piazza Navona cos'erano? Lei scrive di "sguardo rivolto all'indietro", di "nostalgie".

«Premesso che oltre che laica sono un'atea, che sono a favore dei diritti di tutte le famiglie e non credo che esista una famiglia "tradizionale" e una "strana", né credo che i Dico di struggerebbero la prima, a me la bat-



taglia dei radicali sembra passatista e ideologica. Non si può continuare per sempre facendo riferimento al referendum del '74 sull'aborto; nel frattempo di referendum ce ne sono stati altri, e quello del 2005 sulla fecondazione assistita ha avuto un esito drammatico per i suoi promotori. Io ritengo che la Chiesa stia facendo una battaglia per la riconquista dell'egemonia culturale, se non anche politica; ma non ha senso impegnarsi come i radicali in una battaglia di bandiera contro la Chiesa, l'ideologia non serve, è sul terreno dei problemi concreti che occorre rispondere - e forse alcune delle questioni che la Chiesa in questo senso solleva non

sono così sbagliate».

Lei parla del referendum sulla procreazione assistita. Non ha, questo 12 maggio, qualcosa del gusto amaro, per la sinistra, del 12 giugno 2005?

«È successo qualcosa di simile. Quel risultato fu per la sinistra uno shock e una sofferenza, come un pugnale, che costringeva a prendere atto di un cambiamento della società italiana. Vi fu un tentativo di capire cosa era successo. Ma mi sembra, nell'entusiasmo dell'essere andati al governo, che quella riflessione sia stata messa da parte, dimenticata».

Rimossa addirittura, si direbbe, a giudicare da Fausto Bertinotti, secondo il quale "la gente è altra cosa" dal milione di piazza San Giovanni...

«Bertinotti è un politico, e i politici

guardano alla realtà con la loro struttura di pensiero. Io in quella piazza sono andata a vedere, come un giornalista, e devo dire che tra quella folla non ho riconosciuto la radicalità insanabile della spaccatura tra la "famiglia" dei cattolici e quella del mondo laico. Una spaccatura che, secondo me, non c'è, o non così netta come appare in questi giorni. La sinistra italiana oggi è erede di due tradizioni, quanto a idea di famiglia. Una è quella radicale che ben conosciamo dagli anni '70. L'altra, più antica, rientra nella cultura popolare della sinistra del primo Novecento, dove la famiglia era il primo centro di solidarietà e di protezione sociale. La famiglia, voglio dire, non è un valore solo cattolico. E d'altra parte quella famiglia cosiddetta "altra" dalla tradizionale, che è fatta di divorziati, ragazze madri, figli omosessuali, nipoti senza un genitore, è di fatto accolta e sostenuta da un'altra famiglia che sta alle sue spalle: dalle madri che non smettono di accogliere i figli perché sono gay, o di badare ai nipotini nati fuori dal matrimonio. La famiglia "reale" in Italia è molto grande e civile - più avanti di un laicismo passatista e, secondo me, anche del catastrofismo di certi cattolici. Il Paese reale, nelle nostre case, non è diviso in due, come sembrerebbe leggendo i giornali».

Allora riconosce un senso alla scelta dei Ds di non essere né a San Gio-

vanni né a Navona?

«È una scelta che certamente rivela indecisione. Però secondo me non è pilatesca: mi sembra uno stare in ascolto, un cercare di capire cosa sta accadendo».

E, intanto, secondo Lucia Annunziata, ciò che è già accaduto è «che di una manifestazione che

aveva alle spalle Pezzotta o Bobba, non certo gente di destra, si sono appropriati Berlusconi e Fini. Dalla mia prospettiva, è come se la sinistra avesse "regalato" la questione famiglia alla Chiesa e alla destra. Come se non avesse colto quella domanda già emersa negli Usa e in Francia. Quel bisogno crescente di certezze e di valori, che non è reazionario».

Un ritardo di "lettura" del nostro tempo, dunque?

La Annunziata ride: «Quanto a leggere, i miei amici della sinistra sono bravi, è sulla traduzione nella realtà che fanno un po' di fatica...». Nell'editoriale, la conclusione è più tranchant: «Se di recente c'è stato caso più perfetto di errata gestione di un percorso politico, certo io non lo ricordo».

«La sinistra ha perso un grande treno. In quella marea di gente ho rivisto l'onda culturale che da qualche tempo sta attraversando tutta Europa: lo stesso istinto a stringersi attorno a un grumo di certezze e valori cui appartenere. La stessa ansia di trovare un universo definito contro un mondo globalizzato. Una domanda già emersa anche negli Usa»

«La battaglia dei radicali a piazza Navona è passatista e ideologica. Il 12 maggio è successo qualcosa di simile al 12 giugno di due anni fa, quando il referendum sulla procreazione assistita fu per la sinistra uno choc, un pugnale che avrebbe dovuto costringerla a riflettere su un cambiamento della società italiana. Ma così non è andata...»





INTERVISTA ALL'ANNUNZIATA

Quel milione di persone
«manifestava contro i Dico
ma non per una canaglieria,
non per ossessione

ideologica. Piuttosto come
volendo dire: guardateci, ci
siamo anche noi.
Esprimevano sofferenza reale»